

Bruno Trentin

segretario generale della Cgil

«Ha vinto la democrazia sindacale»

Quel voto a Mirafiori premia la battaglia per la democrazia voluta da Fiom e Cgil. Bruno Trentin ripercorre le tappe dello scontro alla Fiat. I tormenti della Cgil erano i tormenti di migliaia e migliaia di lavoratrici e lavoratori in carne ed ossa. Funzionari ministeriali che interpretavano come una Bibbia le proposte Fiat. L'intervento decisivo di Ciampi. Sfida alla Cisl sull'unità sindacale, ma cambiando davvero il sindacato, non con proclami

BRUNO UGOLINI

Come valuta Bruno Trentin l'esito della consultazione nelle fabbriche Fiat?

Un tale risultato non ci sarebbe stato se non ci fosse stata la battaglia per una nuova concezione della democrazia sindacale da parte della Cgil e della Fiom. Una battaglia che teneva in conto le domande, le preoccupazioni, i tormenti questi sì veri dei lavoratori in carne ed ossa in nome dei quali si gestiva la vertenza. Un risultato certo travagliato, diverso da stabilimento a stabilimento, anche perché diverse le condizioni oggettive. E sarei stato curioso di vedere di fronte ad un voto negativo della maggioranza dei lavoratori che magari si fosse espresse come protesta per il modo in cui erano stati coinvolti in questa vertenza quale sarebbe stata la reazione di quei sindacalisti o uomini di governo che basano le loro critiche sui comportamenti o i patemi d'animo della Fiom e della Cgil.

Quali sono le origini di queste polemiche?

È una diatriba spesso polemica. Un modo per evitare di confrontarsi con i veri problemi che oggi investono ben al di là della vertenza Fiat, la questione della democrazia interna e della rappresentatività del movimento sindacale. Non ho apprezzato ad esempio la graduatoria dei voti assegnati sia dal ministro Giugni sia da alcuni dirigenti sindacali ai protagonisti della vertenza. Molti sembrano solo preoccupati di enfatizzare il proprio ruolo banalizzando in tal modo una vertenza che è diventata un grande fatto di politica nazionale. E sembrano cancellare quell'entrata in campo di nuovi protagonisti che ha consentito di registrare una vera e propria svolta nel negoziato rispetto alle prime settimane di gennaio dopo la rottura delle trattative. Non è stata una partita giocata tra quattro dirigenti sindacali e un ministro.

Alludi al movimento di lotta di queste settimane?

Io penso soprattutto a quelle forze nuove che si sono espresse in lotte composte ma molto compatte e partecipate, tecnici impiegati, progettisti ma anche tutti i giovani degli Enti centrali. Sono entrati in campo non solo con la rabbia e la protesta ma soprattutto con un nuovo mandato, un nuovo atto di fiducia, una nuova scommessa sul sindacato e sulla sua capacità di cambiare queste cose se i sindacati avessero accettato le proposte del ministro del Lavoro come qualcuno voleva il 14 gennaio. Erano proposte che tra l'altro riflettevano anche molta pigrizia mentale e politica non tanto da parte del ministro del Lavoro quanto dei suoi collaboratori nell'accettare come una spe-

cie di Bibbia il progetto industriale della Fiat e nel registrare quindi come conseguenze pressoché ineluttabili alcune misure sul piano sociale. Alcuni collaboratori del ministro si sono comportati più da scrivani della Fiat che da pubblici funzionari garanti dell'interesse collettivo.

E quale è la verità sull'intervento o meno di Ciampi?

C'è stato un impegno personale del presidente del Consiglio che sembra irritare tanti sindacalisti. Quasi che si dolesse del fatto che per la prima volta da molti anni un governo si impegnava su questioni di politica industriale. Ma anche altri esponenti governativi - il ministro della ricerca, quello dell'ambiente - hanno dato un contributo rilevante alla costruzione di una proposta di politica industriale. E poi abbiamo avuto le iniziative dei sindacati. Questo movimento ha avuto la capacità di chiamare in campo istituzioni locali e regionali per il governo di una difficile transizione come quella che investe l'industria automobilistica. Sono state attivate nuove energie per ripensare l'organizzazione delle città in funzione di nuovi progetti di mobilità urbana di salvaguardia degli equilibri ecologici di risanamento dell'ambiente.

Hanno torto quelli che dicono che un tale contratto di programma abbia scarso peso sul futuro produttivo della Fiat?

È ovvio che l'auto ecologica aveva poco futuro se restavamo fermi a quello che aveva fatto la Fiat finora, cioè mettere una batteria elettrica nella Panda. Il contratto di programma quanto meno delinea una gamma di prodotti che non sono solo l'auto elettrica ma vari mezzi di trasporto individuali e collettivi costruiti sulla base di rigorosi vincoli ecologici. Questo vuol dire una nuova modellistica, un progetto di ricerca sulle batterie dell'auto elettrica. È stata delineata una vera e propria filiera di ricerca ed progettazione agganciata per la prima volta ad una programmazione della domanda pubblica. La creazione poi di un'autorità dovrebbe poter prospettare con vincoli precisi il ricambio graduale di tutto il parco dei mezzi di trasporto collettivi nelle grandi città. Sta maturando così un grosso progetto che può crescere ancora. Ora certo quel contratto di programma non deve essere messo nei cassetti in primo luogo dai sindacati. Può diventare un punto di partenza.

Ma come rispondi all'accusa di assistenzialismo, ribadita ieri da «Il Giornale»?

L'accordo è un compromesso migliore anche dal punto di vista dell'assistenzialismo di quello che si profilava lo scorso 14 gennaio



Bruno Trentin, segretario generale della Cgil

Bruno Tartaglia/Dufuto

quando si trattava di pagare la cassa integrazione a zero ore per espellere mano d'opera distruggere un patrimonio professionale. Adesso l'accordo prevede strumenti per il recupero almeno di una parte di questo enorme patrimonio. Nessuno riflette mai su quanto costi alla collettività oltre che alle persone e alle imprese distruggere professionalità. Non brilla tra queste misure certo il massiccio ricorso ai prepensionamenti. Noi non li abbiamo mai sostenuti e non riteniamo che siano la strada da percorrere nel futuro. Le strade sono altre e si chiamano riqualificazione e ricollocazione come si è fatto alla Volkswagen e in altre aziende in Europa e negli Usa.

Come è nato, nel finale della vertenza Fiat, lo scontro tra Cgil e Fiom?

Era apparso alla ribalta il travaglio di persone operai impiegati che si scrivevano improvvisamente negati e che sceglievano la strada della lotta. Gente che si vedeva negata una identità non solo un posto di lavoro, lo rivendico alla Fiom e alla Cgil il merito di aver tenuto conto di

questi problemi umani. A me veniva all'animo non assumere queste questioni come il cuore della democrazia per una organizzazione sindacale. Quel nostro travaglio era il modo di essere di una organizzazione che sente di rappresentare delle donne e degli uomini in carne ed ossa. È quello che differenzia una organizzazione sindacale da un ufficio di avvocati pagati per difendere qualsiasi causa.

Non c'era di mezzo, come ha scritto qualcuno, la mancanza di cultura di governo di dirigenti sindacali che si richiamano al polo progressista?

C'era in altri una mancanza di cultura sindacale, di cultura della democrazia.

Tra le lezioni della vertenza Fiat qualcosa riguarda allora anche il tema dell'unità sindacale, rilanciato per la Cisl da Raffaele Morese?

Il processo unitario non può essere un'operazione di pura cosmesi. Il rifiuto la grossolana lettura che Morese fa delle proposte concrete avanzate dalla Cgil quelle relative ad un inizio del processo unitario

cominciando di cosiddetti servizi. Questo voleva dire dimostrare che siamo capaci di riformare radicalmente appunto i servizi offerti dai sindacati rompendo con ogni forma di conservativismo e ogni forma di privilegio garantito dallo Stato. Era una proposta di riforma istituzionale del sindacato. Solo una grave miopia può averla vista come una specie di unità che comincia dalle retrovie. Era un pezzo di proposta più generale di rottura con un sistema nel quale il sindacato era stato in qualche modo coinvolto.

Morese, però, accetta anche le altre proposte relative a sperimentazioni nelle categorie e nelle strutture territoriali...

Io avevo proposto una verifica sul campo in relazione a opzioni oggi radicalmente diverse. Sulla democrazia innanzitutto. La delega per il tesveramento al sindacato non può essere considerata ad esempio per noi una delega «a vita». Lo scritto non deve essere il soggetto pagatore oggetto delle decisioni del sindacato bensì protagonista con la possibilità di rinnovare il suo patto con l'organizzazione. Qui c'è un dissenso. Così come c'è un dissenso radicale sulla rappresentanza. Quando Morese dice che per lui «ma decide l'organizzazione» io dico il contrario. Il suo è un modello di sindacalismo autoritario con pretese di unicità di totalità. Io dico che il sindacato deve poter costruire democraticamente una «proposta non certo per delegare ai lavoratori l'assunzione o il giudizio su un accordo. Ma a decidere devono essere i titolari dei diritti sui quali si esercita la contrattazione collettiva, cioè i lavoratori interessati. Noi su due punti come questi possiamo proseguire il confronto: oppure iniziare una sperimentazione senza limiti mettendo alla prova le strutture del sindacato anche nel costruire soluzioni che risolvono sul campo questi gravi problemi. Io mi ero illuso sul fatto che dopo la consultazione sull'intesa del 23 luglio questo metodo fosse stato fatto proprio anche dalle altre Confederazioni. Non è così. Evidentemente c'è molto da fare. È la nostra a questo punto e una sfida per costruire davvero l'unità sindacale. E chi si sottrae a questa sfida non vuole l'unità sindacale, oppure vuole l'unità degli apparati. Comincio a trovare insopportabile che qualcuno si presenti come il fidiere dell'unità di fronte ad una Cgil che ha fatto dell'unità sindacale la sua ragione di vita e che ha assunto dei vincoli nella condotta unitaria che nessuna altra organizzazione ha assunto. Accanto ai proclami c'è il rifiuto sistematico per qualsiasi proposta concreta di andare avanti. Siamo noi a questo punto ad esigere delle risposte.

Torniamo al voto Fiat. Una lezione per chi vorrebbe calare dall'alto gli accordi, ma anche per chi rifiuta qualsiasi accordo?

La storia prima è la malattia infantile del sindacato degli iscritti caro alla Cisl e il sindacato che rifiuta qualsiasi vincolo dei lavoratori rappresentati. La malattia infantile di un sindacato che riconosce a tutti i lavoratori interessati il diritto di esprimere la loro opinione vincolante e invece quello di sottrarsi al dovere della proposta.

Amarcord fra politica e trattorie

■ L'intervista di Giovanni Minoli a Silvio Berlusconi trasmessa da Mixer non è piaciuta a Giuliano Ferrara. Il conduttore di Radio Londra ha reagito con pesanti insulti concettuali alla sua attenzione sulle passate frequentazioni socialiste e craxiane dell'attuale direttore di Rai-due Minoli ha replicato accusando Ferrara di aver venduto l'immunità per i miliardi cosa che gli avrebbe fatto perdere la testa. Sul duello è intervenuto ieri sull'Unità nella rubrica «Che tempo fa» Michele Serra dettando chi rinfaccia le amicizie trascorse i storanti frequentati i comuni bagordi come prova d'infamia, una specie di lavetto da trattoria che ricorda le prozioni consumate le macchie sulla tovaglia la barzelletta «conveniente» Serra ha aggiunto la domanda: «Esiste un modo pulito per attraversare la politica senza stringersi a questo penoso riscontro dell'ipotesi agenda senza doverne pentire di aver stretto la mano a Ciccio di aver cenato con Giu?». Pubblichiamo qui un'lettera di Ferrara a Serra e la risposta del direttore di Cuore.

Ferrara: mai con Minoli

Caro Serra mi hai offeso tempo immemore, ma altri buendomi la più che infamante qualità di commensale di Minoli e della Storia, due persone che ho pregato di togliermi il sultano da quando sono diventato grande. Dovresti saper distinguere le solidarietà e le passioni politiche dai sodalizi di camera. Le prime restano i secondi no. Del tuo moralismo mi incuriosisce e mi piace il robusto odio politico per la versano e l'istituzione i dissimulato. Non mi piace la banale mazzetta che ha voluto dire a te stesso quando hai lasciato pensare che lo vada a cenare con altri che non siano i miei amici. Cosa che è sia non essere vera.

[GIULIANO FERRARA]

Serra: ho un'altra mensa

Caro Ferrara ti offendi con la stessa facilità con la quale ti offendi gli altri. Ma non ti illuderti, non sei tra i pochi «simili» figure virtuali che odio (dico figure virtuali perché le persone in carne e ossa non sono mai riuscite a odiarle, sono solo i «personaggi» queste maschere deformi e monocratiche che la televisione e i giornali ci mostrano ad offrirci a sentimenti deformi e monocratici come l'odio). Quanto alla «distinzione tra sodalizi politici e sodalizi di camera» non sono la persona più adatta a risponderti. Difatti per più di 10 per mancanza di fantasia mi ritrovo vent'anni dopo i miei vent'anni ad aver conservato quasi inalterati sia le une che gli altri. Ciò che auguro a me stesso e a tutti è che il giorno che dovessi cambiare idee e sodalizi vorrei essere nelle condizioni di serenità d'animo necessarie per non insultare i miei ex sodalizi (di mensa e di idee) perché mi potrebbe insultare me stesso. La stessa cosa suggerirei anche a te, se non sapessi che ogni mia parola ti giunge purtroppo velata dall'inesistente «odio dissimulato» che mi attribuisce. Non ti conosco abbastanza per conoscerti. Lo stesso vale per te nei miei confronti. Se frequentero le stesse mense forse potremmo capirci meglio. Ma il dispostico nome di lista di ragione ha voluto che così non fosse. Buoni appetiti. Tite e a me.

[MICHELE SERRA]

DALLA PRIMA PAGINA Sfidare il tempo

La posta in gioco è altissima e davvero - dopo Hebron - non ci sono più margini di tempo per mediare. Tutto nell'immediato vertice attorno ad un unico interrogativo: la strage è stata il gesto isolato di un pazzo o non invece il frutto di un'azione organizzata e premeditata dai coloni di Cisgiordania? L'Olp per bocca di Yasser Abed Rabbo sembra non aver dubbi: parla di un commando di 5 uomini armati in azione con Goldstein. Arafat si è precipitato a chiedere la protezione dell'Onu per i palestinesi dei Territori occupati e il disarmo dei coloni ebrei. A suffragio di una tesi del genere sono arrivate poi le dichiarazioni degli amici estremisti di Goldstein membri del Kach per i quali la strage sarebbe la risposta eroica all'assassinio del fondatore

del gruppuscolo il rabbino Kahane avvenuti alcuni anni fa. Non bastasse gli stessi amici hanno sentito il bisogno di aggiungere che Goldstein non poteva scegliere giorno più adatto per la strage di palestinesi. «Ha attaccato gli arabi nel primo giorno della festa del Purim che celebra la resistenza ebraica». Sarà difficilissimo sia per gli israeliani che per i palestinesi evitare le strumentalizzazioni data l'elenco di del gesto. Non c'è infatti di mezzo solo l'inizio del Purim ma soprattutto la sacralità di Hebron della Tomba dei Patriarchi cuore delle tre grandi religioni monoteiste. Sul sangue versato si leverà il timido dno della rabbia della retorica della voglia di vendetta. La richiesta fatta dall'Olp a Rabin di disarmare i coloni sintetizza

il vero nodo politico di questo momento storico che non sono i coloni in sé. Il problema infatti sta tutto nell'equazione i coloni stanno allo Stato israeliano come i fondamentalisti stanno ai palestinesi. In altre parole: mai come in questo momento gli attori principali del dialogo di pace - Olp e governo israeliano - si sono ritrovati nudi di fronte alla storia. Nei cinque mesi che ci separano ormai dalla fatidica stretta di mano di Washington è emerso in maniera molto chiara che né Rabin né Arafat hanno il pieno controllo della situazione: sono entrambi alla mercé dei propri estremisti. Adesso è arrivato il momento di trarre davvero le conseguenze di tutto questo per accelerare al massimo come suggerisce Christopher il processo di pace. Aspettare ancora potrebbe risultare fatale. Se i coloni infatti inneggiano a Goldstein il giusto i fondamentalisti di Hamas non hanno certo perso tempo allertando i propri adepti e invitandoli a vendicare il

più duramente possibile il massacro di Hebron. Ma c'è di più: Rabin e Arafat potrebbero non riuscire più davvero a controllare l'uno il parlamento israeliano il Knesset l'altro l'Olp già in piena rivolta contro di lui. Si rischia cioè lo sfaldamento dei due schieramenti favorevoli alla pace sia in campo israeliano che in quello palestinese. Per questo è meglio liberarsi in fretta dell'interrogativo inquietante e immediato se la strage sia stata opera di un pazzo isolato o il frutto di un complotto. Chiacchierando e parlando è un interrogativo fuorviante anche se è ovviamente più che sacrosanto e legittimo. Ma non deve paralizzare la politica e affogarla in una logica di vendetta e di sangue. Nulla più della strage di Hebron mostra quanto il gente di Israele ebraica e palestinese si stia lenta nel profondo da anni di un odio capace di partorire mostruosità come questa. È prima di tutto per curare ferite come questa che serve la pace.



Mariotto Sgrani
«Ora sei rimasto solo / piangi e non ricordi nulla scende una lacrima sul tuo bel viso lentamente / lentamente...»
Da Ora sei rimasto solo. Adriano Celentano

Unità
Direttore: Walter Veltroni
Vicedirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore: Giuseppe Calderola
Vicedirettore: Giancarlo Bonetti, Antonio Zollo
Redazione e amministrazione: Marco Demarco
L'Unità spa (Unità)
Presidente: Antonio Bernardi
Amministratore delegato: Amato Martini
Consiglio di Amministrazione:
Antonio Bernardi, Moreno Caporali, Pietro Cini, Marco Fedda, Amato Martini, Giancarlo Mola, Claudio Montaldo, Antonio Ortu, Ignazio Rivalta, Libero Saveri, Bruno Sotgiu, Giuseppe Tucci
DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe F. Minnella
Vicedirettore: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Mola
Vicedirettore: Ignazio Rivalta
Vicedirettore: Libero Saveri
Vicedirettore: Bruno Sotgiu
Vicedirettore: Giuseppe Tucci
DIRETTORE RESPONSABILE: Giuseppe F. Minnella
Vicedirettore: Antonio Zollo
Vicedirettore: Giancarlo Mola
Vicedirettore: Ignazio Rivalta
Vicedirettore: Libero Saveri
Vicedirettore: Bruno Sotgiu
Vicedirettore: Giuseppe Tucci
Certificato n. 2476 del 15/12/1993